

PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI

788

Herbert Clyde Lewis

**GENTILUOMO
IN MARE**

A cura di Marco Rossari



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Gentleman Overboard

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3754-5

Anno

Edizione

2026 2025 2024 2023

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

GENTILUOMO IN MARE 9

In balia di una sorte bizzarra e cattiva
di Marco Rossari 143

GENTILUOMO IN MARE

UNO

Quando Henry Preston Standish precipitò a capofitto nell'Oceano Pacifico, il sole stava sorgendo all'orizzonte. Il mare era piatto come una laguna, il clima così mite e la brezza così soave che era impossibile non sentirsi pervasi da una sublime mestizia. In quella zona del Pacifico l'alba non si presentava in pompa magna: il sole si limitava a piazzare la volta arancione al margine estremo del grande cerchio e a salire lentamente ma con tenacia, lasciando alle stelle fioche tutto il tempo di svanire dietro alla notte. A dire il vero, quando aveva messo il piede in fallo ed era precipitato nell'acqua salata, Standish stava pensando proprio all'enorme divario tra alba e tramonto. Stava pensando che la natura aveva profuso tutta la sua generosità nei magnifici tramonti, tingendo le nuvole con pennellate di colori così vividi da risultare indimenticabili per chiunque avesse un briciolo di sensibilità verso la bellezza. E stava pensando che su quello stesso oceano, per qualche insondabile motivo, la natura era stata insolitamente taccagna in materia di albe.

Proveniente da Honolulu, il piroscafo *Arabella* procedeva verso il canale di Panama senza

incertezze, e nel giro di otto giorni e otto notti sarebbe approdato a Balboa. Pochi bastimenti facevano la spola tra le Hawaii e Panama: di navi passeggeri soltanto questa, una volta ogni tre settimane, e di tanto in tanto un cargo senza rotta fissa. Le imbarcazioni straniere di rado avevano motivo di percorrere quella tratta, visto che le navi americane controllavano quasi tutto il commercio con le isole, e il grosso del traffico si muoveva verso San Pedro, San Francisco e Seattle. In tredici giorni e tredici notti di navigazione l'*Arabella* aveva incrociato una sola nave, che andava in direzione opposta, verso le Hawaii. Standish non l'aveva vista. In quel momento stava leggendo una rivista in cabina; gliel'aveva riferito più tardi Mr. Prisk, il primo ufficiale. Si trattava di un mercantile dal nome vagamente scandinavo e Standish se l'era dimenticato all'istante.

Tutto il viaggio era stato così benignamente monotono che Standish non si stancava mai di ringraziare la propria buona stella per aver deciso di partire a bordo dell'*Arabella*. In una vita oberata di doveri e responsabilità, come si confaceva alla sua posizione, quel viaggio si sarebbe sempre distinto come una cosa semplice e bella. Se anche non gli fosse mai più toccato in sorte un solo momento di tranquillità, Standish non si sarebbe scomposto: ormai sapeva che esisteva una possibilità del genere. La sua buona stella era quella polare, che a queste latitudini riposava bassa nel cielo. L'a-

veva scelta in mezzo a tutte le altre perché di stelle sapeva poco ed era la più facile da individuare e ricordare.

L'*Arabella* in verità era un cargo che aveva una limitata possibilità d'accoglienza a mezza nave. Oltre a Standish, c'erano altri otto passeggeri. C'era l'alquanto prolifica Mrs. Benson, che aveva regalato al marito quattro marmocchi in poco più di quattro anni e mezzo. Lui non era presente a bordo, ma le sue quattro copie sì: tre femmine e un maschio, di età compresa fra gli zero e i tre anni e otto mesi. In realtà era come se Mr. Benson fosse lì con loro, poiché la moglie non faceva che parlare di lui a Standish. Mr. Benson lavorava in giro per il mondo come revisore per conto di una banca; lui e la moglie non si vedevano da un po' e adesso lei lo stava raggiungendo a Panama.

Dei tre passeggeri restanti, due erano missionari: Mr. e Mrs. Brown sembravano alzare un muro non appena Standish si avvicinava, quasi ad ammonire che, sapendola molto più lunga di lui a proposito di Dio, non avevano alcuna intenzione di fare amicizia. L'ultimo dei compagni di Standish era un agricoltore yankee di settantatré anni, di nome Nat Adams, che non aveva un motivo sensato per trovarsi lì. Dopo una vita di duro lavoro, tutt'a un tratto gli erano accadute due cose decisive: aveva ottenuto un ottimo raccolto di patate e gli era presa la mania di viaggiare. Aveva gettato alle ortiche l'aratro e aveva comprato un biglietto

a caso; a bordo dell' *Arabella*, era l'unico ad aver legato davvero con Standish e non si stancava mai di esporre le virtù della sua dentiera, che alla minima imbeccata estraeva dalla bocca e mostrava tutto gongolante.

Gli armatori dell' *Arabella* non ricavavano alcun profitto da quella tratta; girava voce che l'anno a venire il servizio tra Panama e le Hawaii sarebbe stato sospeso. In quel viaggio il carico scarseggiava e l' *Arabella* aveva fatto ricorso a un sistema di zavorre per stabilizzare la nave. Mr. Prisk era sinceramente angustiato, perché stava invecchiando e i due figli a Baltimora non erano più dei bambini. Da tre anni non vedeva né loro né la moglie, anche se la compagnia versava direttamente a Mrs. Prisk l'ottanta per cento del suo stipendio da primo ufficiale, lasciandogli a malapena i soldi necessari per il tabacco e le cerate.

Il capitano Bell non faceva caso ai passeggeri. Cenava con loro la prima sera di navigazione, quindi si ritirava in cabina e i giorni seguenti stava sempre sulle sue. Mr. Prisk aveva raccontato che il capitano era un appassionato di modellini navali e negli ultimi tre viaggi aveva costruito una goletta a quattro alberi in miniatura. Il secondo e il terzo ufficiale, i macchinisti e Sparks erano bravi diavoli alle prese con una specie di torneo di bridge perennemente in corso: non appena uno smontava, prendeva il posto di quello che cominciava il turno. Erano cortesi con i passeggeri e Mr.

Travis, il capo macchinista, mostrava le viscere della sala macchine a chiunque ne facesse richiesta, ma la precedenza veniva data sempre al bridge. Mr. Prisk, che era diventato primo ufficiale alla vecchia maniera, partendo come marinaio semplice e facendosi strada di grado in grado, non sapeva giocare a bridge, se non nell'innominabile variante a incanto. Di conseguenza, solo e ramingo, di tanto in tanto era costretto a fraternizzare con i passeggeri. Fin dai primissimi momenti Standish s'era divertito un mondo. Senza fare troppo il misterioso era riuscito a ridurre al minimo le domande sulla propria vita privata, e aveva trovato il modo di ingannare il tempo facendosi gli affari degli altri. Non era stato granché difficile: tutti quanti (missionari a parte) erano alquanto solleciti a rivelare le loro faccende personali. Standish s'accorse d'averne un bisogno impellente di scoprire tutto il possibile su di loro: per la prima volta in vita sua era sinceramente interessato agli sconosciuti. Passava ore e ore a fissare il viso rugoso di Nat Adams o a guardare dritto nei compiaciuti occhi azzurri di Mrs. Benson. Anche i figlioletti di lei erano fonte di immensa gioia. Standish doveva ammettere di ricavare più piacere dai piccoli Benson, Jimmy e Gladys, di quanto ne avesse mai tratto dai propri stessi figli a New York, eppure Dio solo sapeva se non li amava tanto quanto ogni altro padre. Con Jimmy e Gladys non faceva giochi scatenati: se ne stava

comodo sulla sdraio e li osservava combinarsi di tutti i colori. Ascoltare le loro risate contagiose e guardare quei corpi in salute e quella pelle meravigliosamente abbronzata riempiva Standish di un'amabile malinconia.

Il viaggio, insomma, era splendido. Dopo il primo giorno in partenza da Honolulu, in cui avevano trovato un po' di mare, l'acqua era diventata così incredibilmente placida che sembrava di navigare su un oceano di vetro.

Il tempo era bellissimo: questa era l'unica parola che Standish trovava per descriverlo. D'altra parte i classici superlativi gli erano più che sufficienti per descrivere il viaggio. C'erano cose che non si potevano esprimere a parole, come i colori del tramonto, il lieve ondeggiare del mare e la galassia delle stelle nel cielo notturno. Quanto al resto – dalla bella cabina che gli era stata assegnata, al cibo, all'aria, alla cuccetta non troppo infossata con le lenzuola pulite e le coperte profumate –, tutto gli sembrava fantastico, meraviglioso, magnifico. Mangiava di gusto e faceva esercizio nella piscina di tela allestita sul ponte a pozzo, e di notte se ne stava seduto a fumare e ad ascoltare Nat Adams che provava a spiegargli come mai un frugale agricoltore del New England si fosse fatto prendere dalla mania di vedere il mondo.

Standish andava sempre a letto presto e questo spiegava perché si trovasse lì dove si trovava quand'era caduto in acqua. Destato alle

quattro di notte dal tintinnio di otto campane sul ponte più distante, era rimasto a poltrire tra le lenzuola pulite per una ventina di minuti. Si sentiva voluttuosamente sveglio. Si era coricato alle nove e in quel momento erano le quattro e venti: sapeva bene che non sarebbe più riuscito a prendere sonno. L'oblò sopra la cuccetta era spalancato. Si tirò su a sedere e appoggiò il mento contro l'ottone freddo. Era una sensazione insolita, che gli faceva correre gradevoli brividi lungo la schiena. Alla fine infilò la testa nell'oblò e lasciò che l'aria marina gli colpisse il viso. Poco più sotto, la nave che solcava il mare emetteva un suono costante, lagnoso. Le stelle intorno lo riempirono di reverenza. Era tutto così maestoso che Standish si sentiva piccolo come un bambino.

Ritirata la testa dall'oblò, Standish decise di alzarsi e vestirsi. Si era già rasato prima di coricarsi e poteva aspettare a lavarsi dopo la colazione, poi sarebbe andato a nuotare in piscina. Aveva voglia di vestirsi, dare un'occhiata in giro e contemplare l'alba.

Anche in un viaggio informale di quel genere, Standish vestiva in modo decoroso. Non era mai stato il tipo da pantaloni larghi o altri eccentrici capi sportivi. Per tutta la navigazione aveva sempre indossato completi classici. Ne aveva cinque in tutto e, dopo aver acceso la luce, ne scelse uno grigio dal capiente baule-armadio aperto in un angolo. Per prima cosa,

però, si sfilò il pigiama e, in costume adamitico, si lavò denti, mani e viso al lavandino della camera. Poi si pettinò: aveva i capelli lisci e ordinati, di un nero opaco. Una volta vestito, prelevò con cura i soldi, le chiavi e il borsello con i documenti dal completo marrone che aveva messo il giorno prima e li sistemò nelle apposite tasche di quello grigio.

Una volta in corridoio, provò la sensazione che l'assaliva di continuo a bordo dell'*Arabella*: quella di essere un monello con qualche diabolico piano in testa. Regnava una tale calma che il ronzio dalla sala macchine lo fece di nuovo rabbrivire. Camminava quasi in punta di piedi, come se il tonfo delle scarpe sulle lastre d'acciaio potesse avere un che di sacrilego. Il mondo intero era così silenzioso che Standish si sentiva a disagio. La nave solitaria che solcava il mare immenso, la miriade di stelle che svanivano nel cielo sconfinato: erano tutte cose elementari che allo stesso tempo calmavano e agitavano Standish. Era come se stesse comprendendo per la prima volta quanto fossero insignificanti e irrilevanti tutte le seccature della vita, vergognandosi di averle patite in un mondo che era stato in grado di creare una scena del genere.

Standish entrò nel salone vuoto e si servì una tazza di caffè nero dalla caffettiera che restava a disposizione per tutta la notte. Lo sorseggiò senza zucchero, lasciando che il liquido caldo e amaro gli risvegliasse l'interno del corpo.

Poi fumò la prima sigaretta, aspirando a fondo. L'aria marina aveva fatto meraviglie per la sua salute: la tosetta raschiante che aveva qualche mese prima, al momento della fuga dalla moglie, era sparita. Era sempre stato un uomo robusto che si prendeva cura di sé, e sapeva di essere al massimo della forma. Aveva trentacinque anni e non si era mai sentito meglio in vita sua.

Erano quasi le cinque e il sole stava per sorgere. Standish scese sul ponte a pozzo e rimase seduto per qualche minuto sulla tela umida che copriva il portello. Poi, animato da un'inspiegabile euforia, come avrebbe ricordato bene più tardi, imboccò la porta antincendio ed entrò nell'interponte, dove si trovavano la cambusa, la mensa dell'equipaggio, gli alloggi dei camerieri e altri locali. Il cuoco insonnolito, un nero americano, stava accendendo il fuoco sotto i fornelli.

Standish gli diede il buongiorno di malavoglia: le voci umane, compresa la sua, rendevano la scena meno incantevole. Il cuoco sorrise e ricambiò il saluto, aggiungendo la solita frase sul fatto che Standish si alzasse sempre di buonora. «Eh sì» rispose Standish, e proseguì per una ventina di metri. Alla mattina quello era il suo posto preferito a bordo dell'*Arabella*. Il posto preferito serale era sul ponte delle lance, dietro una certa scialuppa, dove poteva sedersi per i fatti suoi a rimirare il sole che affondava nel cielo stupendo. Quel-

lo mattutino era un posto molto ingegnoso. Si trattava di un'apertura nello scafo dell'*Arabella*: prima di proseguire verso il punto più estremo a tribordo, il corridoio disegnava una piccola curva e lì si trovavano due solide porte antincendio con più serrature di un caveau. Visto che l'*Arabella* procedeva su un mare piatto come l'olio, con previsioni di costante bel tempo che arrivavano dal radiotelegrafo, quelle porte restavano aperte giorno e notte. Lì eri più vicino al mare. C'era l'Oceano Pacifico a pochi metri, con l'acqua all'altezza della linea di galleggiamento che spumeggiava e gorgogliava, di un colore ogni volta diverso a seconda dell'ora del giorno. Fissarla troppo a lungo ti faceva girare un po' la testa, ed era proprio ciò che amava fare Standish. Eppure non fu quello il motivo della sua disavventura. In forma sotto ogni punto di vista, Standish non soffriva mai di capogiri.

Rimase lì a lungo, all'incirca per un quarto d'ora, fermo ad ascoltare il gorgoglio malinconico dell'acqua e il ronzio dei motori, mentre respirava tranquillo l'aria soave e cercava di seguire con sguardo vigile l'impercettibile trasformazione della notte in giorno. Come tante altre cose, anche quello era un piacere che, assecondato troppo a lungo, rischiava di stancare un adulto. Il brivido di trovarsi così pericolosamente vicino all'oceano dopo un po' gli veniva a noia, facendolo sentire vagamente ridicolo. Il motivo per cui si sentiva co-

sì ridicolo, come avrebbe capito diverse ore più tardi, era che il brivido aveva qualcosa di infantile e, quando ci fanno caso, tutti gli uomini di una certa età lo trovano alquanto disdicevole.

Standish decise di spostarsi di là, ma d'un tratto si rese conto che non avrebbe avuto molte altre occasioni di tornare in quel posto. La settimana dopo, Balboa; poi un'altra nave, dove probabilmente sarebbe stato necessario agghindarsi a cena; e poi via verso New York, i bambini e Olivia. Avrebbe voluto sedersi per un po' con i piedi penzoloni, ma qui e là c'erano parecchie macchie d'unto. In quel punto, tutte le sere, i camerieri rovesciavano gli avanzi fuoribordo. La sera prima dovevano essere stati particolarmente sbadati: c'erano bucce di patate e altri rifiuti sparsi per tutto il ponte e non avevano un odore gradevole, per quanto insufficiente a guastare il piacere di Standish. Più tardi, nel corso della giornata, i marinai probabilmente avrebbero passato uno straccio.

Aggrappato a una maniglia di sicurezza, Standish contemplò lungamente, per un'ultima volta, il sole che sorgeva sul placido oceano. Pensò che non avrebbe mai dimenticato il pathos di quel momento. Il mondo aveva una sua dignità. Dignità era ciò di cui l'essere umano aveva bisogno per vivere in pace.

Alla fine Standish si domandò senza un motivo plausibile come mai in quell'oceano ci fos-

se un divario sorprendente tra il sorgere e il tramontare del sole. Decise di bere un'altra tazza di caffè. Fatto un passo indietro con il piede sinistro, staccò la mano dalla maniglia. Indietreggiando, la suola della scarpa sinistra finì su una macchia d'unto. Standish fece un tentativo disperato di riaggrapparsi alla maniglia e mantenere saldo il piede destro. Ma la mano non trovò la maniglia e la scarpa destra scivolò su un'altra macchia d'unto, o forse la stessa; Standish non l'avrebbe mai scoperto. La macchia d'unto era infida. Ruvida e appiccicosa in superficie, di primo acchito non dava l'impressione di essere anche pericolosa. Invece, facendo pressione all'improvviso, com'era capitato a Standish, ti ritrovavi a slittare su una superficie scivolosa come il ghiaccio.